



Addomesticare e non ascoltare

Andavo in macchina l'altro giorno, ero fuori dall'abitato, su una di quelle tante strade salentine che corrono lunghe, senza interruzioni per molti chilometri, complice la pianura, larghe quanto basta perché due auto riescano a sfilarsi, provenendo ciascuna dal senso di marcia opposto a quello dell'altra. Ad un certo punto notavo sul ciglio della strada un mucchietto di piccoli fiori selvatici, bianchi, gialli e arancioni, assortiti in modo impeccabile, la giusta quantità di giallo, di bianco e di arancio per rendere quella visione appagante.

Ho pensato a quanto la bellezza di quel mucchietto floreale stridesse terribilmente con l'aggettivo 'selvatici'. Eppure nessuna correzione, nessun intervento, nessun addomesticamento, li avrebbe resi più belli di com'erano.

Chiedevano solo di essere guardati e accettati, selvatici e belli.

Ho pensato a quanto siamo disabituati al selvatico, perché non possiamo fare a meno di intervenire, di modificare, sempre e comunque, prima ancora di guardare. A quanto siamo disabituati ad ascoltare quello che la materia ci suggerisce. Ho pensato a quanto sia addomesticato ogni aspetto che ci riguarda. E a quanto lo riteniamo giusto e indispensabile. Scontato, addirittura.

Tutto nella nostra cultura invia il messaggio 'addomesticato è bello', 'addomesticato è meglio'. Tutto, crediamo, può e deve essere addomesticato: la nostra mano è senza dubbio migliore di quella del Caso, o della Natura.

È un valore addomesticare i comportamenti, il proprio aspetto, lo spazio intorno. È un valore lasciarsi addomesticare.

Ciò che è addomesticato è 'normale', pulito, corretto, civile. Il selvatico è tutto il contrario di questo.

La sequenza degli aggettivi dell'addomesticamento 'normale, pulito, corretto, civile' se ne tira dietro, scavando scavando, anche altri: gestibile, controllabile. E pure innocuo.

A forza di addomesticare, questa 'pratica di civiltà' diventa pervasiva al quadrato, al cubo, finisce per vincolare, bloccare, inibire, condizionare.

Il consumismo capitalista si serve a piene mani dell'addomesticamento.

Quanto sono addomesticati i nostri pensieri? Il nostro immaginario?

E i nostri discorsi? Prendiamo il cosiddetto 'politically correct': è diventato ormai, in molte, troppe circostanze, un velo che nasconde, una museruola ai pensieri, una censura soft. Il 'non si dice' blocca le possibilità di pensiero alternativo. È una gabbia conformistica che poco ha a che vedere con il garbo e la correttezza. Addomesticare.



Anche il linguaggio, come la terra, l'aria e l'acqua, lo abbiamo inquinato di elementi tossici: slang esterofili, gerghi falsamente tecnici, e poi tutto il vasto repertorio del burocratese e del politichese, e altri simili stratagemmi per annacquare il senso, per divaricare le parole dal mondo, per addomesticare il linguaggio e ammansirlo, renderlo innocuo. Addomesticare.

Le cose si allontanano sempre più dalle parole, bozzoli svuotati, depauperati della capacità di impattare nel mondo. È questo lo scopo di chi le usa disincarnate, dematerializzate: pronunciandole senza pudore, senza onorarle, senza preoccuparsi che corrispondano alla vita, propria e altrui. Le parole disincarnate tolgono spazio alla conversazione, al confronto, alla costruzione condivisa e lo lasciano al solipsismo senza effetto. Ognuno parla, poi chi ha il potere di decidere, decide. La forza viene praticata, ma assume forme addomesticate: sottili, implicanti, a volte persino simpatiche. Sempre meno riconoscibili, sempre più invischianti.

Il corpo tradisce questo inganno. Dice quello che le parole non dicono, diventa schizofrenico. Allora lì possiamo lavorare, lì possiamo praticare qualche forma di disvelamento.

Ma questo lo si sa, lo si sa fin troppo bene! Tanto che è uno degli 'oggetti' su cui l'addomesticamento si esercita con più forza. Anche i corpi sono sempre meno fatti di carne: bisogna negarlo il corpo, annullarlo il più possibile, nascondere gli odori, eliminarne la peluria, cambiarne i connotati, più si è simili e meglio è. Non deve avere nulla di selvatico. Va addomesticato.

Così come il piacere.

Siamo una società (l'Occidente, si intende) profondamente edonistica e tuttavia l'addomesticamento consumistico è ancora più importante: il godimento va privato della sua dimensione eccessiva, delle sue esuberanze inquietanti, creative, difficilmente prevedibili, controllabili, condizionabili.

Il piacere non è politicamente corretto: vi è asimmetria nella seduzione, squilibrio tra il desiderio e il suo oggetto. Perciò va circoscritto, addomesticato, magari tirando fuori questioni di salute, di rispetto dell'altro, di sicurezza. Mai come oggi vi è tanto sesso addomesticato: sempre meno scoperta, relazione, ignoto, sempre più una compravendita codificata di servizi tra contraenti, secondo modalità da 'catalogo', anche quando sono trasgressive (si attinge al catalogo tematico).

Guai a lasciarsi andare, guai ad ascoltare ed ascoltarsi, ad accogliere l'evento.

Ma se invece provassimo per un attimo a sospendere tutta la negatività attribuita al selvatico dalle ragioni dell'addomesticare?

Forse verrebbe un po' più facile metterci in ascolto di ciò che ci suggerisce il 'fuori di noi' prima di farci sopravanzare dall'urgenza di metterci le mani dentro, essere maggiormente ricettivi e curiosi, disposti ad includere costruttivamente l'evento prima di rifiutarlo e di provare ad annullarlo. Forse ci potremmo meravigliare di tutta la bellezza che c'è e di cui non siamo noi gli artefici.

Ada Manfreda